

miti d'oggi

TUTTO L'HIP HOP DALL'A ALLA Z FESTIVAL E MOSTRA A ROMA
Skateboard, pupazzi, vinili, magliette, scarpe: l'hip-hop arriva a Roma, a Termini, con una mostra dedicata agli oggetti «cult» di questo movimento giovanile nato nelle strade del Bronx e dilagato nel mondo. «Mania», dal 25 luglio al 7 agosto, scandaglierà i misteri di un collezionismo «maniacale». Curata da Cecilia Nesbit, la rassegna porterà infatti al binario 24 una selezione di «oggetti del desiderio» gelosamente custoditi in inaccessibili collezioni private. Contemporaneamente si inaugura il primo hip hop festival: il 25 luglio la Stazione Termini sarà invasa dai breakers, che replicheranno il 6 agosto in tre spettacoli, in altrettanti spazi.

debutti

FANTASMI RINASCIMENTALI A TEATRO FIRMATI EDGAR ALLAN POE

Gioia Costa

Edgar Allan Poe, il poeta nero, amava la poesia quattrocentesca italiana, aveva nostalgia della bellezza antica e sapeva trarre dai grandi fatti di cronaca fantasmi che abitano ancora la nostra fantasia. Riccardo Reim ha letto venti anni fa il Poliziano, unica prova teatrale in blank verse di Poe giovanissimo rimasta incompiuta. L'opera nasce da un reale fatto di cronaca dei primi dell'800, la Kentucky tragedy. Una storia di onore e vendette secondo la quale una giovane, sedotta ed abbandonata da un politico, chiede al suo sposo riparatore, come pegno per le nozze l'uccisione del traditore. Poliziano, il nostro poeta quattrocentesco di cui Poe ammirava profondamente lo stile, diventa sotto la sua penna il Conte di Leicester, coinvolto in una vicenda che porterà tutti alla morte. Così, la cronaca si trasforma in una storia rinascimentale

contraddittoria, di ispirazione elisabettiana e byroniana, e il monologo finale del protagonista, in un Colosseo devastato da rampicanti, gatti, rifiuti e briganti, è poi diventato The Coliseum, la celebre poesia con la quale Poe vinse il suo primo premio letterario. Alessandro Waldergan, Angelo Libri, Salima Balzerani, Lucio Zagaria, Massimo Marcone, Costantino Volpe, Margherita Mastrone sono gli attori che daranno vita allo spettacolo diretto e tradotto da Riccardo Reim, ed è la prima rappresentazione italiana del dramma. Il regista lo ha allestito «come uno shock of recognition, spongiandolo degli orpelli epocali», dichiarati tali dallo stesso autore a tal punto da poter non essere presi in considerazione. «È un dramma strano, sulfureo, che dipinge una umanità deforme il cui pensiero è spirale: fra la parola e

l'intenzione passano molte cose, e la stessa figura della giovane sposa è in realtà complessa. Dal dramma vien fuori il ritratto di un mondo ambiguo e sospeso, che ben sposa l'incompletezza del testo. L'incubo della vendetta ricorda gli acquarelli di Füssli, quel mondo di sogni che sconfinano nell'incubo, e proprio in questo passaggio da una dimensione all'altra dimostrano una forza attrattiva potente. In questo allestimento ho puntato alla radice dei personaggi, scabra e allucinata nonostante un "parlare alto" che, a uno sguardo attento, svela le salutari distanze dell'ironia». Lo spettacolo, prodotto dal Cantiere Internazionale d'Arte di Montepulciano, dalla cooperativa teatro it e dall'associazione I Delfini, debutterà il 28 luglio nella Cripta della Chiesa del Gesù di Montepulciano. «Uno spazio enorme», continua il regista, «circolare e

coperto di sabbia di fiume. Ho costruito con alcune panche ed alcune passerelle una forma spirale, che è specchio della complessità dei personaggi». Questo Festival, che fu fondato fra gli altri da Jérôme Deschamps, ha un carattere didattico che prevede nell'inverno la formazione in tre discipline, la Musica, il Teatro e la Danza. Oltre quattrocento gli allievi che, ad ogni nuova edizione del Cantiere Internazionale, si uniscono alle produzioni. In Poliziano, sette allievi interpreteranno il coro del dramma: è una iniziativa molto feconda, e rara per l'Italia. Enrique Mazzola, che lo dirige, lo ha reso un vero festival didattico che dura tutto l'anno. Appuntamenti come questo sono occasioni rare per restituire al teatro il gusto della ricerca, dello studio e della continuità.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Francesco Mandica

PERUGIA Dove e come va quest'anno Umbria Jazz? Sicuramente in due direzioni diverse, un po' come la fisionomia stessa di Perugia, città plateale e scostumata nel dimenarsi randagio di corso Vannucci, silenziosa ed austera appena ti addentri nei vicoli a ridosso dell'oratorio: di luce ne vedi poca, strozzata com'è fra mura, volte e campanili. Sul corso ci sono i grandi eventi, la giostra quotidiana di stand, birra a fiumi neanche fossimo all'Oktober fest e la processione profana della marchin' band. Stamattina col sole sparato sugli occhiali a specchio un centinaio di persone seguiva l'ombrellone nero del capo parata: l'ombrello si muove ritmicamente, segue le evoluzioni sonore della second line (la mitica seconda fila di musicisti che a New Orleans accompagnava i funerali, una seconda linea di tutto rispetto; anche un certo Louis Armstrong veniva da lì) il rullante della batteria ti fa andare di traverso il caffè, ti ritrovi a sculettare come niente fosse. Questa è la Perugia gemellata con la Louisiana, la terra oltremarina di un altro grande Louis, il Re Sole. Questa è la città che si cambia i connotati per sembrare provincia del mondo e non mondo della provincia come fa sonnecchiando per il resto dell'inverno, guardando le caviglie bianche degli stranieri che affollano l'università e che ogni giorno salgono e scendono per le strade dell'altra Perugia, quella mistica quasi di chiese e balaustre, contrafforti e cortili con le piante messe lì a bere un po' d'acqua.

Anche la musica segue queste due direttrici: una rassegna che lo stesso direttore artistico, Carlo Pagnotta, chiama «per puristi» ovvero per quel manipolo di irriducibili che non si rassegna all'idea che il jazz sia un fenomeno meta-stilistico che rigurgita se stesso in mille maniere e forme. Ma il binomio purismo e musica non vi faccia venire in mente la parola noia: c'è in questi giorni un singolare omaggio a tutta la grande tradizione delle big bands, delle orchestre, case del popolo del jazz, fucine di vulcanici solisti, teatri sonori di sperimentazione, altro che revival: La Mingus Big Band, l'orchestra di Carla Bley e l'eccezionale Living Time Orchestra di George Russell, il creatore,

Sul corso ci sono i grandi eventi, la giostra quotidiana di stand, birra a fiumi e la processione profana della marchin' band

”

l'ideatore, il ghost writer insieme a Gillespie, Parker, Davis, Coltrane e Tristano del nuovo suono: spartiti come carta velina, sequenze di note che lasciano intravedere controculture altre note ed altri accordi su cui poggiare il suono: breve storia delle infinite possibilità che il jazzista ha partendo da un semplice pentagramma. George Russell ha quasi ottant'anni: lo vedi di spalle dritto come un fuso e con uno strano stemma sul gilet. Canta, batte il tempo con due fucilli al posto delle gambe e costringe l'intera band a mimare meravigliose costellazioni di segni: immaginatevi sul palco del teatro Morlacchi una ventina di serissimi professionisti che per un momento abbandonano

Nel 2003 il festival compirà trent'anni e si vede: i ragazzi degli anni '70 passano ora da un concerto all'altro con i loro figli. L'incanto è lo stesso, però costa

gli strumenti per mettersi a seguire, come in una lezione di aerobica, il maestro che mima il volo di un uccello o ruota vorticosamente le mani, decompone il suo volto in smorfie, non per esigenze da circo ma per far capire che l'espressione umana è arte. Come la metti la metti. Benvenuti nel ventunesimo secolo è così che Russell arringa il pubblico, con la voce piccola e acida del genio, prima di spararci in platea con una sventagliata di tromboni. Fuori dal teatro una tonnara di gente aspetta i concerti gratuiti e se il programma ufficiale è all'insegna di una raffinata austerità fuori ci si può scatenare, complici due gruppi del nouvel sound che viene dalle discoteche: i blaso-

nati (anche troppo) Gotan Project ed il loro techno tango e l'evento di questa sera: il duo svedese dei Koop, vera rivelazione dal mondo della club culture scandinava: per i fortunati possessori di due stereo ecco come spiegare la loro musica: mettetevi in cucina la Gymnopédie di Erik Satie ed in salotto Take Five di Paul Desmond, aggiungete il rumore della lavastoviglie ed il bambino che gioca nell'altra stanza con la Playstation, mescolate bene: otterrete qualcosa di molto simile a questa nuova miscela di jazz ed elettronica che viene dal paese musicalmente onnivoro per eccellenza. Imperdibile.

Il taxi rischia la mattanza anche alle due di notte: abbaglianti su un migliaio di persone che alle due di notte guardano zampillare la sublime fontana di Arnolfo di Cambio con la speranza che prima o poi esca birra anche da lì. Un paio di punkabbestia ancora chiedono qualche spicciolo: in euro non sai mai quanto dargli. Bambini vinti dal sonno troneggiano nelle carrozzine, mamma e papà devono ancora sentire le ultime note, fossero anche quelle ragliate da un gruppo che ancora non si rassegna alla notte in uno dei tanti locali dell'acropoli perugina. Acropoli, classicità: un età felice quella del jazz a Perugia che si avvicina con la perfezione di un Fidia al pluralismo di Pericle, l'Allende dell'antica Grecia. Il prossimo anno Umbria Jazz compirà trent'anni, sarà un giubileo, assicurano i bene informati, o almeno così mi dice uno sparuto gruppo di veterani che viene qui sin dalla prima volta - sì, era diverso, tutto gratuito, tutto improvvisato - musica compresa. Intanto niente transizione, solo il gusto un po' retrò nei teatri e la voglia di Woodstock nelle piazze, come dire, claustrofobia contro agorafobia. Ma l'unica paura che si ha arrivando qui è quella di perdersi qualcosa, distratti da un bicchiere di troppo o sospesi con il naso a mezz'aria per guardare la facciata di una chiesa. Non importa, il bello di questa settimana è che i gruppi sono residenti, ovvero se ne stanno qui per tutto il tempo del festival, li puoi ascoltare in più occasioni: le male lingue dicono che è per mancanza di fondi, gli appassionati invece gongolano: ci vuole tempo perché il jazz ci entri nell'epidermide: riascoltare un concerto non ha mai ucciso nessuno. Anzi.

I veterani ricordano: era tutto gratuito, tutto improvvisato. Tutto cambia. Ora i musicisti si fermano una settimana: meglio così

”

Metheny e Corea sfiorano la noia Dov'è finita la musica nuova?

Aldo Gianolio

Un romanzo, diceva Brunetiere, è soprattutto la narrazione di avvenimenti che potevano non succedere. Una definizione ad effetto che ha un suo fondo di verità e che potrebbe valere anche per un brano musicale, il quale perde di consistenza estetica quando ogni nota suonata è più o meno quella che ci si aspetta, facendo cadere conseguentemente la tensione espressiva. E la sensazione che ha dato la musica di Pat Metheny, il celebre chitarrista che ha richiamato centinaia di fan al teatro Morlacchi di Perugia venerdì sera per Umbria Jazz. Metheny ha suonato in duo con il contrabbassista Charlie Haden presentan-

do il disco *Missouri Sky* di recente pubblicazione. Nemmeno i colpi legnosi, solidi, precisi e sofferenti di Haden (ogni sua nota sembra tormentata da antico dolore e mestizia) sono riusciti a conferire profondità alla rilucente prova di artigianato del chitarrista, come quando chi vuole salvare chi sta annegando, annega lui stesso. Metheny ha suonato varie chitarre acustiche (e soprattutto una elettrica nell'unico brano dove è riuscito a scrollarsi di dosso il torpore estenuante dell'esibizione, *Blues For Pat*), giocando su preziosissimi armonici e linde atmosfere che sono andate a cadere nel risaputo e nel convenzionale (per fortuna Haden al contrabbasso solo in una struggente versione di *Lonely Woman* di colemaniana memoria ha fatto capire cosa



significati dare profondità all'espressione). Quasi in contemporanea, al Turreno, si è esibito con altrettanto successo un altro fra i più celebri e celebrati campioni del jazz contemporaneo, il pianista Chick Corea, in completa solitudine (solo in qualche brano accompagnato dal contrabbassista Avishai Cohen, che si sarebbe esibito



subito dopo con la sua band). Anche per Corea, niente di nuovo sotto il sole: il suo repertorio consolidato, che spazia da celebri brani di Monk a composizioni di Skriabin, ha avuto una corretta e puntuale interpretazione, in un gioco combinatorio di allusioni impressionistiche e passaggi di più concreto bopppish flavour eseguiti con

distaccata precisione tecnico-scientifica. Anche l'International Vamp Band di Avishai Cohen (qui principalmente al piano) pur tecnicamente ineccepibile e pieno di verve propositiva, non ha presentato musica nuova. Basandosi su un hard bop con richiami ai ritmi della musica latina ha comunque eseguito con coesione composizioni originali di buona fattura, mettendo in mostra solisti di vaglia, come il trombettista Alex Norris, il sassofonista Yovany Terry e il trombonista Avi Leibovich.

La sera di Umbria Jazz è poi proseguita come al solito sino alle ore piccole alla Turrennetta, all'Oratorio di Santa Cecilia e alla Bottega del vino con i soliti Pat Martino, Larry Willis e Bucky Pizzarelli, mentre al Morlacchi la Living Time Orchestra di George Russell, ora meglio roduta e confortata da un teatro finalmente pieno, ha dato forse il miglior concerto dal giorno d'esordio, lunedì scorso, concludendo sempre con il geniale arrangiamento di *So What*, trasformando in tema l'assolo celeberrimo di Miles Davis compreso nell'album *Kind of Blue*: musica che fa bene al cuore. La

sera prima, giovedì, si era esibita al Turreno anche la big band di Carla Bley, per chiudere la serie dedicata da Umbria Jazz alle grandi orchestre contemporanee (ci sono state anche la Mingus Big Band e la Vienna Art Orchestra). Ha iniziato con *The National Anthem* dove ha trasfigurato con un pizzico di ironia gli inni nazionali americano e canadese, per poi salire sempre più di tono con il colorato e complesso *Fast Lane* in cui vuole venire rappresentata la nevrosi della vita moderna; di seguito ha suonato *El cucinero*, la riproposta di una sezione del suo storico *Escalator Over The Hill* che non ha perso niente della sua splendida modernità e *Tijuana Traffic* con cui ha fatto esplodere la parte esuberante della tipica espressività latino-americana. I solisti sono fondamentali per la buona riuscita della musica della Bley: per cominciare, la sezione ritmica formata dal batterista Billy Drummond e dal bassista elettrico Steve Swallow; poi il trombettista Lew Soloff, il trombonista Rudy Valente e il sassofonista Andy Sheppard, tutti in forma smagliante.